

# Una lunga emergenza sociale: le terre “redente” tra le due guerre mondiali

ANNA MARIA VINCI

## LA PROLUNGATA ANOMALIA DELLA GUERRA

Nell'ex Litorale austriaco (poi Venezia Giulia) e nel Friuli occidentale (già parte dello Stato italiano dal 1866), il primo dopoguerra, inquieto e travagliato per tutta Italia, diventa l'epicentro di un terremoto che nuovi studi stanno ora svelando in tutta la sua portata. Il bilancio delle distruzioni e dei danni provocati dalla guerra «in casa» è pesantissimo: lunghi anni di assalti e ritirate sul Carso, paesi del Friuli orientale e Gorizia stessa, “occupati” e “liberati” più volte dagli eserciti in lotta; la rotta di Caporetto, le devastazioni, i bombardamenti, i saccheggi, le depredazioni di ogni materiale industriale o prodotto della terra che potesse essere utile per i contendenti<sup>1</sup>. Intorno al nucleo urbano di Trieste, non colpito da distruzioni materiali, si apre un orizzonte vasto di macerie.

Un'emergenza lunga e tremenda traspare dalle carte d'archivio segnalando l'allarme di tutte le autorità, quelle militari in particolare, direttamente responsabili del governo del territorio per quasi un anno. Al di là dei dati di maggior impatto, come la laboriosa raccolta e inumazione dei cadaveri ancora sparpaglia-

---

<sup>1</sup> G. Corni, “Storia della società friulana.1914-1925”, in *Il Friuli: Storia e società.1914-1925*, a cura di Id., Udine, IFSML, 2000, III, pp. 7-118.

ti vicino ai paesi<sup>2</sup>, a stordire sono poi le cifre del passaggio degli ex prigionieri in una città come Trieste: si parla di circa 160.000 ex prigionieri italiani, concentrati in poco tempo nella zona del porto. Al problema dei reduci dalle trincee si somma poi quello dei moltissimi profughi nonché degli ex internati civili nei campi austriaci: nel febbraio del 1919, le autorità ne indicano circa 100.000, nel solo capoluogo giuliano<sup>3</sup>.

Le fughe dai territori del Litorale austriaco, iniziate poco prima dell'entrata in guerra dell'Italia, erano diventate infatti via via sempre più numerose. Evacuate, per ordine delle autorità austriache, sia città e paesi dell'Istria (Pola, sede di un'importante base navale, ed il suo circondario) sia alcuni borghi ai piedi del Carso, altre zone erano state abbandonate spontaneamente. Gorizia, luogo-simbolo per entrambi gli eserciti contendenti e non coinvolta da alcun ordine di sgombero, si era trasformata tuttavia in un piccolo paese; Trieste passava dai suoi 250.000 abitanti ai 180-160.000 del 1917<sup>4</sup>. I fuggiaschi, salvo gli spostamenti verso l'Italia, si muovevano verso l'interno della Duplice Monarchia, che d'un tratto si trovava a dover assistere migliaia di profughi, inventandosi l'organizzazione necessaria all'evento: «città di legno» sorgono per raccogliere questi sbandati privi di tutto, a Wagna, nella Stiria meridionale, a Pottendorf, vicino Vienna (per nominare solo alcuni dei centri più importanti)<sup>5</sup>.

È forte la preoccupazione di regolare il flusso dei rientri e, ancor di più, quella di contenere con i primi soccorsi una massa umana che appare subito imponente e altrettanto pericolosa: porta malattie e disordine. Vicino a Trieste, si riapre un vecchio lazzaretto militare, se ne adattano di nuovi e sembra sorgere all'improvviso un nuovo paesaggio di baracche, pagliericci e fieno e di nuovi campi di raccolta (ma anche di provvisorio internamento). Sono enormi i compiti che la Sezione Sanitaria del Governatorato militare, in particolare, si deve assumere nel giro di pochissimo tempo in tutte le «terre redente», tenendo conto di una drammatica penuria di risorse: pochi medici, scarsità d'acqua, ospedali distrutti, campagne infestate dalla malaria, cimiteri sconnessi<sup>6</sup>. Valutare l'efficienza degli organismi istituzionali, mobilitati a tamburo battente, è molto difficile: resta l'immagine premoderna di una sconvolgente folla di derelitti.

---

2 ASTs, RG, poi RCGC, Atti Generali, b. 224, f. Organizzazione sanitaria, Intendenza generale del R. Esercito, Commissione ispettiva di profilassi, 1 marzo 1919.

3 Ivi, R. Governatorato, Ufficio Affari Civili a Comando Supremo, Segretariato Generale Affari Civili, 27 febbraio 1919.

4 P.P. Luzzatto Fegiz, *La popolazione di Trieste (1875-1928)*, Trieste, Istituto statistico economico, 1929.

5 P. Malni, *Fuggiaschi*, Gorizia, Consorzio culturale del Monfalconese, 1998; per ulteriori precisazioni sul numero dei profughi, sulla stessa difficoltà del calcolo quantitativo e sulla tipologia dell'intervento dello Stato asburgico, cfr. Id., "Evacuati e fuggiaschi dal fronte dell'Isonzo", in «Un esilio che non ha pari». 1914-1918. *Profughi, internati ed emigrati di Trieste, dell'Isonzo e dell'Istria*, a cura di F. Cecotti, Gorizia, LEG, 2001, pp. 99-155.

6 A. Visintin, *L'Italia a Trieste, L'operato del governo militare italiano nella Venezia Giulia 1918-1919*, Gorizia, LEG, 2000, cap. II.

C'è poi qualcosa che i contemporanei stentano a interpretare.

È risaputo – si scrive – che l'agricoltore, come tutti in generale gli ex combattenti, è ritornato dalla guerra con quel rilassamento muscolare che illustri fisiologi constatarono e studiarono. L'intensità degli sforzi sopportati [...] hanno avuto ripercussioni non lievi sul sistema nervoso, afflosciato dall'esaurimento, o meglio, per certi contadini in ispecie, la fatica che prima si sopportava è divenuta intollerante e anche inutile. Non si può; non si resiste. Non vale la pena di resistere [...]. E le immagini o meglio gli esempi di vita vissuta meno rudemente suggestionano specie la gioventù, che, appena lo può lascia i vecchi alla terra e cambia mestiere [...] E la terra resta. Resta maggiormente abbandonata quella che non corrisponde a lavoro e sacrificio<sup>7</sup>.

Si tratta del punto di vista di un giornale friulano, "La Patria del Friuli", di stampo liberale e conservatore, troppo attento, forse, al vecchio mondo dei rimpianti; la denuncia comunque rimane, sia pur legata al moralismo della condanna, volta a colpire senza remore i fenomeni di inurbamento e le nuove abitudini di chi vive di assistenza, alla giornata.

Apatia e irrequietezza sono del resto le due facce di una stessa medaglia o, per meglio dire, due atteggiamenti facilmente intercambiabili anche nella realtà cittadina. Eccitati e pieni di rabbia, sono i giovani smobilitati che rientrano a casa. Molti – osserva Silvio Benco, giornalista e scrittore giuliano, con parole che bucano l'opacità delle immagini di maniera – «spiano il vento», ciondolando di qua e di là, indignati di fronte allo spettacolo di coloro che con la guerra si erano arricchiti:

Altri avevano ripreso il lavoro ma senza l'allenamento fisico e morale dell'abitudine, e quasi avevano in grazia che fosse lavoro discontinuo [...]: d'altra parte la dottrina dello sciopero, applicata con la maggior possibile frequenza [...] rispondeva bensì a irrequietudini politiche del momento [...], ma soprattutto alla rilassatezza d'organismi individuali su cui la prolungata anomalia della guerra aveva agito come sull'intero organismo sociale<sup>8</sup>.

#### INSOLITI PROTAGONISTI

Malato è dunque l'intero organismo sociale, indipendentemente dalle divisioni nazionali. Distinzioni esistono tra città (prevalentemente italiane) e campagne (prevalentemente slovene e croate), ma il disagio frantuma le stesse città, molto più di quanto già non fosse avvenuto nel passato. In questo sconquasso postbellico, si annida un groviglio di fenomeni diversi e contraddittori. All'apatia sfiduciata di quei contadini ex combattenti che volgono le spalle alla terra, a quella irrequieta degli operai, si sovrappone la rabbia di un esercito di disoccupati che in varie zone

7 P. P. Pillot, L. Camisa, *Il primo dopoguerra nel Friuli Occidentale*, Pordenone, Edizioni Concordia Sette, 1997, p. 200; G. Corni, "Storia della società friulana", cit., p. 82.

8 S. Benco, *La contemplazione del disordine*, Trento, La Finestra, 2004<sup>3</sup>, p. 63.

del vicino Friuli impongono, contro ogni disposizione superiore, la continuazione dei lavori pubblici avviati e poi interrotti per mancanza di fondi, andando a pretendere con forza non il sussidio ma il giusto salario presso le autorità locali<sup>9</sup>. I contadini che hanno perso i raccolti o che nemmeno hanno potuto lavorare la terra, gli emigranti temporanei costretti a restare nella provincia friulana «chiedono lavoro alla Patria». L'attesa rassegnata e paziente e l'obbedienza alle autorità costituite non sono più una "virtù", qualsiasi siano state le mentalità consolidate prima della guerra nelle campagne, nei villaggi di montagna, nelle città più dinamiche e aperte. Non c'è pazienza per le lungaggini burocratiche né per le incertezze dei finanziamenti pubblici, nel quadro della complessa vicenda del risarcimento dei danni di guerra. Le amministrazioni locali sono in bilico tra i dinieghi, più o meno frequenti, dell'autorità centrale competente e le pressioni dei senza lavoro che si riversano davanti ai municipi con l'impeto di una folla esasperata o nelle forme organizzate che via via le Camere del Lavoro tentano di predisporre. È molto chiara la spinta ad una resa dei conti proprio sul piano dei rapporti sociali.

Il prefetto di Udine a mezzo del sottoprefetto di Pordenone diffidò – sottolinea una fonte governativa – gli operai di Aviano che eseguendosi lavori non approvati né finanziati, non potranno poi gli operai essere pagati; ma non è a lusingarsi che tale diffida riesca efficace poiché è sistema invalso di iniziare arbitrariamente e prepotentemente i lavori specialmente nella provincia di Udine, alcuni anche nelle proprietà private per quali la Camera del Lavoro di Udine, Pordenone e Tolmezzo richieggono [sic] poi il pagamento ai proprietari per questi ultimi, e per gli altri alle Amministrazioni Comunali mediante prestiti da garantirsi solidamente dagli abbienti dei vari paesi [...] <sup>10</sup>.

Un opuscolo, a firma delle Organizzazioni Operaie e Socialiste del Friuli, sempre del 1919, si fregia del titolo *Dalle terre invase: l'invasione denunciata*, questa volta, non è quella dell'esercito austriaco, bensì quella dell'incuria governativa e della pervasiva presenza di un esercito vincitore che occupa e sfrutta quel poco che ancora sta in piedi.

La liberazione è avvenuta. La resurrezione è realtà chiara e luminosa. Le privazioni e le sofferenze paiono terminate. Il quinto anno sembra esser un anno di festa [...]. Un'ora di gaudio illumina [...] i volti macilenti dei sopravvissuti.

Un'ora e non di più.

[...] Il sacrificio non è ancora compiuto. La fame, la tremenda fame non se n'è andata col nemico, ma continua ad assidersi sovrana ai nostri focolari. Unica vivanda che non si lesina<sup>11</sup>.

---

9 P.P. Pillot, L. Camisa, *Il primo dopoguerra*, cit., Appendice B.

10 Ivi, pp.186-188.

11 Le organizzazioni operaie e socialiste del Friuli, *La situazione del Friuli. Dalle Terre invase*, Udine, Tipografia sociale, 1919.

Così talvolta, uomini e donne, improvvisati ribelli, usano strumenti di lotta inusitati e costruiscono un soggetto collettivo nuovo che ha una sua imperiosità anche rispetto alle organizzazioni del Partito socialista che deve inventarsi un nuovo dinamismo. E questo prima ancora che i grandi scioperi e le grandi manifestazioni del biennio rosso si susseguano imponenti. I municipi friulani, a loro volta, sono chiamati a raccogliere la sfida della rappresentanza in termini diversi rispetto al passato, diventando soggetti attivi sul terreno economico e nelle relazioni con gli apparati ministeriali: il sindaco socialista di Pordenone, area che aveva conosciuto già prima della guerra importanti processi di industrializzazione e la presenza delle leghe socialiste, promuove la nascita di un consorzio di comuni per avviare lavori pubblici a sostegno dell'occupazione. Altri sindaci (del Partito Popolare Italiano appena sorto) danno fondo alle casse comunali per anticipare i salari alle Cooperative di lavoro. «Lo Stato fa orecchie da mercante», sostiene il responsabile friulano per la cooperazione al lavoro, ben consapevole della gravità dei problemi, ma anche della rabbia a stento contenuta di una massa di persone che le cooperative stesse stanno organizzando capillarmente: gesti di violenza individuali e sordi malumori sono i primi pericolosi segnali d'allarme di qualcosa che con grande facilità può sfuggire al controllo, persino di un'autorità riconosciuta e "vicina".

Nel mercato del lavoro che si delinea nell'ambito degli impegni pubblici per la ricostruzione, si collocano intanto anche gli operai velocemente richiamati nei cantieri di Trieste e in quello di Monfalcone, per rispondere ad una forte richiesta di naviglio. Gli impianti cantieristici di Monfalcone, in mano alla famiglia dei Cosulich<sup>12</sup>, già nel 1915 sono rimessi in piedi in pochissimo tempo, grazie ad ampie sovvenzioni statali e, viene osservato, «con una tale grandiosità da rendersi sufficiente a far fronte a tutto o a quasi tutto il fabbisogno italiano»: la frenesia del momento non dura e il tasso di occupazione che nel 1921 aveva interessato, per la cantieristica giuliana, più di 7.000 unità, decresce vertiginosamente nel giro di un anno. Le fluttuazioni continue creano, com'è ovvio, una crescente instabilità, mentre è evidente che, nel marasma degli spostamenti postbellici, tali dinamiche creino ulteriori complicazioni nel tessuto stesso di Trieste e della piccola Monfalcone<sup>13</sup>.

Ai confini labili di questo mondo, qui delineato a grandi linee, vi è chi cerca di sopravvivere con i mestieri che la guerra ha indotto: i numerosi rastrellatori, le figure inquietanti di coloro che frugano tra le salme dei soldati sommariamente sepolte cercando armi, bossoli ed effetti personali da rivendere. Adulti, bambini e

---

12 Su questi temi, vedi soprattutto G. Mellinato, *Crescita senza sviluppo. L'economia marittima della Venezia Giulia tra Impero asburgico ed autarchia*, Gorizia, Consorzio culturale del Monfalconese, 2001; Id., *Cosulich. Dinastia adriatica*, Trieste, Silvana editore, 2008; ma sempre da tener presente E. Apih, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, Bari, Laterza, 1966, parte prima.

13 G. Mellinato, *Crescita senza sviluppo*, cit., pp. 66 sgg. Monfalcone vede aumentare la sua popolazione fino a circa 15.000 abitanti prima della guerra; poi precipita a 3.000 e tra il gennaio del 1919 e il gennaio 1920 torna a 10.000 abitanti.

donne, con l'indifferente abitudine alla morte, vagano per campi di battaglia per questa dissacrante raccolta<sup>14</sup>.

Vi è poi un universo sconcertante di miseri che le fonti mediche in particolare descrivono con crudezza: le mute presenze delle donne denutrite che, costrette al lavoro dei campi durante la guerra, perdono la loro capacità riproduttiva; persone di tutte le età che vengono coinvolte dalla recrudescenza di malattie già note e da nuovi contagi. Focolai di vaiolo, di dermatifo, di encefalite letargica si aggiungono all'epidemia di febbre spagnola (30.400 malati di febbre spagnola solo a Trieste), alle malattie veneree, al tracoma, alla malaria in netta ripresa soprattutto in Istria, alla «enorme diffusione di quella filossera della vita umana che è la tubercolosi»<sup>15</sup>.

Il commissario generale civile per la Venezia Giulia, che succede al governatore militare nell'agosto del 1919, è prodigo di dati e notizie e volentieri descrive al governo centrale le mete raggiunte in una situazione disastrosa: l'indicazione di un miglioramento progressivo ben risponde del resto alla ricerca di approvazione per il grande sforzo effettivamente compiuto<sup>16</sup>. Le note dell'ottimismo sembrano tenere tuttavia un tono un po' troppo alto: è in gioco ancora una volta non solo l'impegno istituzionale e personale, ma l'onore della patria. Il paradigma della «redenzione» s'impone in ogni campo, rappresentando l'ambito discorsivo entro cui si apre il confronto tra il prima e il dopo, tra i disastri provocati dal nemico e la capacità e gli sforzi dell'Italia vittoriosa<sup>17</sup>; si distingue tra “noi”, soggetti di redenzione e “loro”, oggetto della stessa.

Molti progetti in cantiere sono la risposta che il Commissariato oppone alle trascuratezze del passato ed alle devastazioni belliche. Di certo i tempi appaiono lunghi: alcune note fanno cenno a oltre 20.000 invalidi. Per essi,

[...] sono già stati emessi – sottolinea la nota dell'Ufficio sanitario del Commissariato – migliaia di libretti di pensione, oltre all'erogazione di cospicue somme in sussidi straordinari. Agli ex militari austriaci malarici o tubercolotici vengono applicate le stesse provvidenze che per gli Italiani. È in corso a Trieste l'istituzione di una officina di protesi a spese dell'Opera nazionali mutilati, la quale già ha acquistato per oltre mezzo milione una villa con esteso parco, adibendola a Scuola di rieducazione professionale.

---

14 ASTs, RG, poi RCGC, AG, b. 111, f. Ordine pubblico, Legione territoriale CCRR di Trieste, Ufficio Terza Divisione, 15 settembre 1921.

15 A. Vinci, “Malattie e società, il caso istriano” in S. Bon, A. Millo, A. Vinci, *L'Istria tra le due guerre*, Roma, Ediesse, 1985, pp. 229 sgg.

16 A. Mosconi, *I primi anni di governo italiano nella Venezia Giulia. Trieste 1919-1920*, Bologna, Cappelli, 1924. Sono importanti i dati forniti da Mosconi ad una giornalista e scrittrice inglese di fama, nell'autunno del 1920, per permetterle una descrizione articolata sul governo provvisorio italiano nell'ex Litorale austriaco, da usare possibilmente presso il governo inglese a sostegno della causa italiana nelle trattative di pace: a tale proposito, cfr. le risposte molto dettagliate dei singoli uffici del Commissariato (Sanità, istruzione, culto etc..), in ASTs, RG, poi RCGC, AG, b. 80, f. Re- Bartlett Lucy

17 Escono in rapida successione in quegli anni i volumi delle *Relazioni della R. Commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico*, Milano-Roma, s.d., ma postea 1918.

## Molti gli orfani e le vedove :

Facendo opera altamente umanitaria, lo Stato Italiano volle estesa agli invalidi alle vedove agli orfani dei militari già appartenenti all'Esercito ed all'Armata Austro - Ungarica e pertinenti ai territori occupati dall'esercito italiano entro la linea di Armistizio, la stessa assistenza sociale stabilita per i propri combattenti<sup>18</sup>.

Una magnanimità inevitabile, per un territorio dell'ex Impero; in ogni caso sono scelte, accompagnate da forti sottolineature propagandistiche, che contribuiscono a costruire l'immagine benevola del vincitore.

Molto più preoccupata è la relazione, sotto forma di censimento, che di lì a poco viene redatta dalla Commissione Regionale per gli Orfani di Guerra della Venezia Giulia, nella persona di un giovane medico, Paolo Jacchia, raccogliendo i dati del periodo 1919-1922: gli orfani di guerra (comprendendo in tale categoria anche i figli degli inabili al lavoro a causa del conflitto) rappresentano ben il 2% della popolazione totale dei territori "redenti", in gran maggioranza appartenenti ai ceti più poveri. Alla data del 31 dicembre 1922, si tratta di circa 20.000 tra ragazzi e bambini di ambo i sessi, che si addensano soprattutto nelle fasce d'età che vanno dai 7 ai 12 anni e, subito dopo, dai 13 ai 18. Dalla preadolescenza alla prima giovinezza, appare in piena luce una generazione fortemente provata:

Abbandonati a sé nello sviluppo molti giovani - scrive Paolo Jacchia - saranno preda della delinquenza, moltissimi della tubercolosi; anziché utili alla Nazione saranno elementi di male, seminatori di morbi nelle scuole e negli opifici. Si consideri che la loro prima infanzia coincise con gli anni di massimo disagio per le popolazioni delle terre redente, dove l'approvvigionamento negli anni di guerra fu scarso di quantità e qualità; che i soccorsi statali in forma di sussidi e di pensioni non possono adeguarsi ai bisogni di famiglie numerose, e si dovrà convenire che è indispensabile far convergere, più di quello che sia stato fatto finora, l'opera individuale e l'aiuto pecuniario all'assistenza di tanta parte della giovane generazione di queste terre<sup>19</sup>.

Se ad essi si aggiungono, calcolate alla stessa data, le vedove (circa 6.500), il disastro è enorme vuoi nelle zone prettamente agricole vuoi nelle cittadine vuoi nel centro urbano di Trieste, dove gli orfani sono più di 4.000, le vedove 1.414 (e i nuclei privi di entrambi i genitori sono 200 su 1.216, in tutto l'ex Litorale). Condizioni inverosimili di miseria e di abbruttimento in molte famiglie vengono segnalate dalle prime volontarie visitatrici inviate nelle case dalla Commissione stessa. Matrimoni combinati per superare le condizioni della vedovanza e numerosi casi di «immoralità materna», stando sempre alle parole di Jacchia, rendono ancora più precaria l'educazione dei minori. Lutti da elaborare, comportamenti

---

18 ASTs, RG, poi RCGC, AG, b.80, f. cit., Ufficio sanitario, Condizioni sanitarie ed igienico profilattiche della Venezia Giulia all'atto della nostra occupazione, s.d., ma settembre-ottobre 1920.

19 Commissione Regionale per gli Orfani di Guerra della Venezia Giulia, *L'Assistenza integrativa agli orfani di guerra nella Venezia Giulia*, Trieste, Tipografia editrice Mutilati Invalidi, MCMXXII, p. 3 sgg.

devianti, corpi giovani minati dalle malattie o esposti al rischio di contrarle (solo per il 1922 a Trieste si registrano, tra gli orfani di guerra, ben più di 700 casi di tubercolosi) impongono l'urgenza di interventi cui il vecchio modello filantropico non può bastare. Un'opera di «prevenzione sociale» diventa indispensabile:

Nelle terre redente – dice sempre Jacchia – l'opera è doppiamente doverosa, perché la nuova generazione deve crescere al bene della Nazione a cui ha la ventura di essere unita [...]. Così per questa generazione di orfani si compirà l'opera di redenzione a cui non possono restare indifferenti coloro che della redenzione politica gioiscono per sé e che devono volere che in queste terre crescano alle fortune d'Italia i figli di quelli che non poterono esserne partecipi, perché condotti a morte per una causa non loro.

È forte la preoccupazione di creare forme di coesione sociale/assistenziale in un mondo devastato. I contributi, i sussidi e le pensioni, pur erogati dallo Stato italiano, vanno integrati non solo da altri fondi, ma anche dagli organismi istituzionali, già previsti per legge. Il radicamento territoriale che la Commissione Regionale per gli Orfani di Guerra per la Venezia Giulia può vantare, alla data del censimento citato, appare comunque di assoluto rilievo: allo stesso modo, è importante la mobilitazione, per gli stessi scopi, delle Associazioni tra Mutilati e Invalidi di Guerra, dell'Associazione Nazionale fra Combattenti, dello stesso Comando Supremo, del Governatorato Militare. Un dinamismo fino ad allora sconosciuto coinvolge istituzioni benefiche di antica tradizione e trasforma i modi dell'elargizione filantropica; una costellazione di orfanotrofi, in edifici riadattati, si apre nella Venezia Giulia e in Friuli, mettendo in moto professionalità e strutture organizzative di recente conio. Sono i primi esperimenti di un modello sociale di assistenza che si sta trasformando, mentre lo Stato è chiamato in causa a gran voce e nuove istituzioni e nuovi reticoli associativi delineano il profilo di inediti punti di aggregazione, retaggio dell'esperienza di guerra.

#### IL FILO ROSSO DEL DISAGIO SOCIALE

In qualche modo, di certo, l'emergenza viene frenata; spingendosi più in là con lo sguardo, si avverte tuttavia che non si colmano mai veramente le voragini che la guerra ha aperto in un tessuto sociale già fragile. Forse è questo un dato su cui sarebbe necessario riflettere con molta più attenzione di quanto non si sia fatto finora, anche in relazione all'universo delle scelte e delle trasformazioni politiche, nonché al radicarsi della violenza come «consuetudine» nelle pratiche quotidiane, fino all'esplosione della violenza politica.

Lesioni così profonde si riflettono sullo stesso assetto demografico della popolazione, nell'altissima mortalità infantile, nelle pessime condizioni igienico-sanitarie e abitative, nei casi di abbandono di minori e nella sofferenza dei «corrigendi». Come valutare, allora, lo sforzo organizzativo delle reti filantropiche, delle autorità amministrative e di governo nonché delle istituzioni locali (sani-



tarie, assistenziali) e poi, più tardi, l'efficacia stessa delle politiche di previdenza e di assistenza che il regime fascista mette in campo? Evidentemente il criterio non può essere esclusivamente quello dell'opposizione netta tra fallimento e successo. Né il calcolo delle inadeguatezze può bastare.

Per quanto non possa, ad esempio, essere meccanicamente calcolato il rapporto tra assistenza fascista (sui tempi brevi) ed i tassi di mortalità e di morbilità presenti nel territorio regionale, per un arco temporale controllato sui tempi lunghi, balzano immediatamente all'attenzione alcuni dati sconcertanti non solo in relazione alle zone più sottosviluppate (l'Istria interna, ad esempio) ma allo stesso capoluogo giuliano. Se, ad esempio, si prende come punto di riferimento il quinquennio 1931-1936, la sola Trieste, dove l'incremento demografico è comunque tra i più bassi tra le grandi città italiane del Nord Italia, detiene quozienti di mortalità molto alti soprattutto in rapporto al grave fenomeno della mortalità infantile (86 per mille, per il periodo 1935-1937, ben superiore alle cifre percentuali registrate a Torino, Milano, Genova e Venezia, con possibilità di raffronto solo con le grandi città dell'Italia Meridionale)<sup>20</sup>. La natalità illegittima è valutata, inoltre, di ben tre o quattro volte superiore a quella italiana; mentre, sempre per il periodo 1935-1937, il capoluogo giuliano è ai vertici, per la mortalità causata da tubercolosi, tra i dieci maggiori centri urbani italiani: i Consorzi antitubercolari provinciali istituiti nella seconda metà degli anni venti, come fiore all'occhiello della sanità nazionale fascista, intervengono con grande *battage* propagandistico razionalizzando i dati dell'analisi epidemiologica, le norme ed i codici igienici, incidendo tuttavia pochissimo sull'ambiente di vita e di lavoro per combattere quella che è una vera e propria malattia sociale<sup>21</sup>. Se poi si considerano i dati tenendo conto della classificazione dei singoli distretti (o quartieri della città), secondo alcuni indicatori relativi alle condizioni economico-sociali e sanitarie (affollamento per abitazione, nascite, morti per tubercolosi e mortalità infantile) appaiono lievissime le differenze rispetto alle rilevazioni precedentemente condotte su Trieste, per il periodo 1875-1928, dallo studioso di statistica Pier Paolo Luzzatto Fegiz<sup>22</sup>. Sono nette le fratture sociali inscritte nella storia dei singoli quartieri, che si dipanano secondo un modello urbanistico ottocentesco, rispetto al quale «il piccone risanatore» (a partire dal 1934) riesce, semmai, ad accrescere la miseria e il disagio dei quartieri periferici, già in condizioni molto precarie.

Ben peggio stava l'Istria, dove i bambini nati morti, i neonati morti «per debolezza congenita», le donne morte per parto, indicavano, pur con andamenti non sempre costanti per tutto il ventennio, una condizione di grave sofferenza, cui

---

20 P. Medani, *La popolazione di Trieste nell'ultimo ventennio*, in: "Annali triestini dell'Università di Trieste", serie II, Trieste 1942, pp. 34-79; su tali tematiche, cfr. A. Vinci, *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 216-222.

21 A. Vinci, "Malattie e società", cit., pp. 225-281; allo stesso saggio mi riferisco per descrivere le disastrose condizioni dell'Istria.

22 P.P. Luzzatto Fegiz, *La popolazione*, cit., pp. 32-38.

non sembrava esserci una reale possibilità di rimedio: nel 1932, Mauro Gioseffi, uomo di punta della classe medica istriana, pur in un'ottica di fiduciosa attesa rispetto alle «provvidenze del regime», riassunta nell'icastica frase di «Redenzione sanitaria» per le terre poverissime di quell'area, non esitava a sottolineare che morivano relativamente più lattanti in Istria che negli Abruzzi e Molise e che «il triste posto tenuto a tale riguardo dalla Venezia Giulia nelle statistiche del Regno va attribuito in massima parte all'Istria ed a Zara».

Ma per capire come si struttura nel tempo l'intervento dello Stato italiano e poi del regime fascista e delle organizzazioni del PNF, occorre fare un passo indietro.

## VECCHIO E NUOVO

All'indomani della conclusione del conflitto, a registrare con preoccupazione la gravità della situazione sono tanto i servizi sanitari locali, organizzati secondo la legge austriaca, sulla base dell'intervento dei comuni e delle province e solo in parte su quello del Governo, quanto la Direzione Generale di Pubblica Beneficenza. Tali istituzioni sono ancorate alla legislazione ed ai costumi del passato regime, ma molto velocemente devono confrontarsi con l'autorità delle amministrazioni provvisorie (Governatorato Militare, prima, e Commissariato Generale Civile, subito dopo) che, come accennato, compiono direttamente o appoggiano significative scelte di intervento, in una fase d'emergenza.

Si sovrappongono, a questo punto, immagini diverse: se combaciano le rappresentazioni delle gravi condizioni in cui versa la popolazione, è d'altra parte evidente che le «terre redente» non gradiscono forme di stravolgimento del loro sistema assistenziale-sanitario che ritengono solido ed efficiente. Si tratta anche di orgoglio municipale, di difesa delle posizioni acquisite, di timori per l'inserimento di personale esterno, e cioè "italiano". È ben vero, tuttavia, che l'opinione pubblica della Venezia Giulia, gioca in maniera critica e spesso contraddittoria le forme del suo patriottismo<sup>23</sup>.

In ogni caso, i rilievi degli uffici preposti agli affari civili del Governatorato Militare sottolineano, ad esempio, le molte carenze nella rete delle condotte mediche comunali, denunciando la forte differenza vuoi tra città e campagna vuoi tra aree abitate da italiani e aree abitate da sloveni e da croati, progettando immediatamente «uno strappo alla legge austriaca» per l'emanazione di nuovi bandi di concorso e l'assunzione di medici civili provenienti dal Regno, mentre sono già attivi i medici militari presenti nelle file dell'esercito.

In risposta, le autorità locali competenti mettono invece in luce la vasta articolazione del servizio sanitario nella sua veste privata e pubblica (il fisicato civico, le condotte mediche, il consiglio sanitario provinciale), secondo il rigore della

---

23 Cfr. E. Apih, *Italia, fascismo*, cit., pp. 3-39; A. Vinci, *Sentinelle della patria*, cit., pp. 34 sgg.

vecchia normativa e con l'orgoglio di un'esperienza di eccellenza per la classe medica formatasi nelle università di Vienna, Praga, Graz e Innsbruck.

La peculiarità di alcune istituzioni, inesistenti nel Regno, viene subito sottolineata al cospetto dell'autorità militare: si tratta innanzitutto delle Casse distrettuali per l'assicurazione obbligatoria di malattia che erano sorte in ogni distretto dell'ex Litorale austriaco col compito di gestire tale forma assicurativa fin dalla fine dell'Ottocento. Illustrare i compiti di queste istituzioni con la sollecitazione a mantenerle in vita, aiutandole anzi a superare la crisi postbellica, è una delle preoccupazioni principali dei responsabili della rete delle Casse. La nota del febbraio del 1919, con la quale il responsabile della Cassa per l'assicurazione malattia di Trieste, dottor Sinigaglia, enumera le potenzialità della struttura, sembra descrivere un sistema assolutamente avanzato: medici rionali, medici specialisti, le poliambulanze (dotate delle necessarie strumentazioni diagnostiche), 12 ambulatori per Trieste e il territorio, un sanatorio per la profilassi anti-tubercolare e la cura delle forme iniziali della malattia, numerose altre strutture sanitarie (ambulatori oculistici, per le malattie veneree, etc.)<sup>24</sup>. Ciò che appare da questo documento – che ha un valore esemplificativo – non è solo l'ordinata trama dell'intervento della/e strutture in discussione: si vede molto chiaramente anche la forza di un movimento operaio che negli anni antecedenti la guerra era riuscito ad imporre l'estensione delle cure mediche ai congiunti dell'assicurato d'obbligo (fino ai genitori del coniuge) e la dislocazione di sezioni delle Casse presso i cantieri navali di Muggia e Monfalcone. Conquiste importanti, ottenibili anche grazie ad una legislazione che aveva lasciato autonomia alle Casse, stabilendo un limite minimo di servizi da erogare (e uno standard minimo dei «diritti acquisiti» all'atto dell'iscrizione): agli statuti di tali organismi, per la cui gestione era prevista una rappresentanza di datori di lavoro e lavoratori (la rappresentanza di questi ultimi diventa, col tempo, preponderante), viene poi affidata la possibilità di accrescere l'estensione e la qualità del servizio. Un principio inoltre era fissato con estrema chiarezza: il lavoratore godeva dei diritti dell'assicurazione dal giorno in cui accedeva all'occupazione che lo assoggettava all'obbligo e li conservava per il tempo stabilito, indipendentemente dall'omissione del versamento contributivo che spettava per legge al datore di lavoro sia per la parte a suo carico sia per quella a carico dell'operaio. Le Casse potevano poi rivalersi sugli inadempienti in modo molto severo, ma non potevano interrompere la garanzia del servizio. Non che fosse il paradiso in terra: l'area dei «non obbligati» era comunque importante, comprendendo gli addetti all'agricoltura, i molti impiegati nell'industria domestica, gli artigiani, i lavoratori precari e/o occasionali; per le lavoratrici donne le tutele, in caso di gravidanza e di puerperio, erano poi ridotte all'osso. Tutto ciò tenendo conto anche di altri dati: si tendeva, infatti, a creare barriere tra una Cassa distrettuale e l'altra, in una fase di

---

<sup>24</sup> ASTs, RG, poi RCGC, Atti generali, b. 224, f. Organizzazione sanitaria, Relazione del dottor Sinigaglia, medico capo della Cassa per l'assicurazione di malattia, 20 dicembre 1918.

forte mobilità della manodopera, mentre era insufficiente, in termini di sovvenzioni pecuniarie, l'assistenza agli operai malati con le contribuzioni più basse, una volta stabilite le numerose «categorie di mercede», sulle quali calcolare il contributo dovuto.

Il concetto di perfettibilità e l'obiettivo di sempre possibili nuove conquiste regolano, tuttavia, l'attività delle Casse. Così, dopo la guerra, sempre ritornando al documento citato, non solo si chiede la cancellazione dei danni subiti, ma si progetta anche l'apertura *ex novo* di dispensari e preventori antitubercolari, e l'avvio di inchieste sociali sulle abitazioni popolari e sui luoghi di lavoro, per indirizzare un risanamento utile alla sconfitta della malattia del secolo.

Le Casse sono, poi, organismi che fanno parte del reticolo dei luoghi in cui la presenza operaia organizzata si esprime al di fuori della fabbrica: sono quindi ben presto fatte segno di ostilità da parte delle autorità militari e prese di mira dalle squadre fasciste nei primi anni venti. È quindi l'autorità prefettizia a decretarne in moltissimi casi il commissariamento, indirizzando la scelta ministeriale dei nuovi responsabili verso persone di tendenze moderate se non addirittura militanti del movimento fascista: la rappresentanza operaia ne viene presto esclusa. Appare del tutto evidente l'intreccio tra la vivace conflittualità politico-sociale che si accende allora anche nella Venezia Giulia e le rivendicazioni di tutela dei diritti acquisiti, sulla base di quel modello previdenziale e assicurativo. Nelle aule parlamentari si sta discutendo, intanto, intorno alla piena estensione della legislazione italiana in materia di previdenza sociale, assistenza e beneficenza alle nuove province: vi si affaccia l'ipotesi, non peregrina, di importare nel Regno il sistema presente nelle «terre redente»<sup>25</sup>. Se in questa sede non si può che trascurare quel dibattito, va almeno osservato da vicino quanto accade negli ambienti del mondo industriale in rapporto al cambio legislativo prospettato.

Tra il 1923 e il 1925, si compie dunque il processo di estensione delle norme italiane, sempre tenendo presente che hanno poi un *iter* più complicato i decreti applicativi e le deroghe. Sulle tutele previdenziali per i lavoratori si apre la battaglia dell'Associazione Industriali (poi Unione Industriali Fascisti della Venezia Giulia): disposti a mantenere in vita l'assicurazione obbligatoria di malattia, per cui ben presto chiedono (e ottengono) una riduzione dei contributi da versare (in concomitanza con l'introduzione delle tutele specifiche contro la disoccupazione involontaria e contro l'invalidità e vecchiaia), essi puntano senza esitazione ad una revisione completa delle norme relative all'assicurazione per gli infortuni sul lavoro nel campo industriale. Si appellano all'impostazione economica liberista del primo governo fascista e chiedono (e ottengono) lo smantellamento dell'Istituto Provinciale per gli Infortuni sul Lavoro che, ente di diritto pubblico operante in regime di monopolio, garantiva ai lavoratori la certezza del diritto previdenziale (cura, soccorso, rendita vitalizia). Sebbene il sistema vigente nelle nuove provin-

---

25 F. Bertini, "Il fascismo dalle assicurazioni per i lavoratori allo Stato sociale" in *Lo Stato fascista*, a cura di M. Palla, Milano, La Nuova Italia, 2001, pp. 196 sgg.

ce offrisse agli industriali un percorso lineare per la gestione di tale assicurazione, essi optano, in prima battuta, per un sistema di liberi sindacati, contrastando l'introduzione della Cassa Nazionale d'Assicurazione per gli Infortuni sul Lavoro, operante nel resto d'Italia. Il fuoco di fila degli industriali e dei loro rappresentanti è molto ben organizzato, tenendo conto che alle loro spalle vi è tutto il forte settore delle assicurazioni private che nella Venezia Giulia si concentra intorno alle due grandi Compagnie della RAS e delle Generali. Le tendenze stataliste di una parte della federazioni fasciste giuliane sono immediatamente messe all'angolo.

Del pari, sono gli industriali ad opporsi tenacemente all'estensione dell'assicurazione di maternità vigente nel Regno; tale tutela era prevista solo sommariamente, come accennato, negli statuti delle Casse distrettuali per l'assicurazione obbligatoria di malattia, stabilendo, ad esempio, un periodo più ristretto di sospensione dal lavoro per il puerperio e, al contrario, l'obbligo di iscrizione alla Cassa distrettuale (per ottenere il sussidio) molto più lungo di quello stabilito dal sistema italiano. Solo nel 1929, in nome dei superiori interessi della politica demografica del regime, la legge viene – *oborto collo* – accettata dall'Unione Industriali.

Le Casse distrettuali, fortemente rimaneggiate, ridotte di numero, con bilanci sempre più ristretti, diventano poi il comodo paravento dietro cui la stessa organizzazione sindacale del padronato cerca di mascherare la sua ostilità contro l'introduzione della legge del 1927 (e successivi regolamenti) sull'assicurazione obbligatoria contro la TBC: il proposito di razionalizzare l'intervento contro una malattia che a Trieste e nella Venezia Giulia fa rilevare tassi altissimi di mortalità (tra i più alti in Europa, denunciano gli stessi industriali), risponde all'intento di escludere ulteriori contributi a carico dei datori di lavoro. L'esaltazione del lavoro delle Casse (ora divenute circondariali e destinate più tardi a passare sotto il controllo dell'Istituto Nazionale Fascista di Previdenza Sociale) risulta assolutamente pretestuosa, nel momento in cui, ad esempio, la sovvenzione prevista per gli operai ammalati – da parte delle stesse – passa da 52 a 26 settimane<sup>26</sup>. Il regime, questa volta, è meno disposto a compromessi, in nome di una politica social-corporativa, che mostra di voler avviare dopo la proclamazione della Carta del lavoro. Di certo l'immagine di efficienza e di potenza che si vuole dare attraverso la costituzione dei Consorzi antitubercolari provinciali va poi decostruita.

A Trieste, dove esistono medici di alta professionalità, filantropi di antica tradizione e figure di generosi benefattori che nell'amor patrio e nell'esaltazione dell'Italia «finalmente giunta al confine orientale» trovano ora nuove ragioni per lasciti consistenti, vi sono importanti società per la lotta contro la TBC. Le stesse Casse si erano impegnate in tale settore. Dalle fonti, ci appaiono istituzio-

---

26 Sull'intera questione, cfr. "Il Bollettino industriale", organo dell'Unione Industriale Fascista della Venezia Giulia, soprattutto per gli anni 1926-1930; allo stesso modo gli articoli del "Piccolo", quotidiano locale, per gli stessi anni. Altre fonti d'epoca: U. Irneri, *Le leggi di assicurazione infortuni sul lavoro e la loro riforma nelle vecchie e nelle Nuove Provincie*, Trieste, Editore Trani, 1932; R. Bressani, *L'assicurazione infortuni sul lavoro nelle vecchie e nelle nuove provincie*, Trieste, Officine grafiche dell'Editoriale Libreria, 1923; per una ricostruzione, A. Vinci, *Sentinelle della patria*, cit., pp. 175-176.

ni modello (tra esse, senz'altro, la fondazione dell'industriale Saul Modiano, nata dopo la guerra) dotate degli strumenti diagnostici necessari, di un casellario generale per i malati; con sezioni antitubercolari specifiche e separate per uomini, donne e bambini (dispensari e sezioni di cura), la presenza di vigilatrici che indagano all'esterno, soprattutto sulle condizioni delle famiglie che «si trovano in uno stato deplorabile»<sup>27</sup>. Tali fondazioni (e società) raccolgono intorno a sé l'élite delle famiglie borghesi che per tutti gli anni venti tentano di affermare per la città-porto e per l'intera area al confine orientale una propria peculiare presenza che ne esalti il ruolo di guida nella riprogettazione dell'economia locale all'interno di un contesto europeo<sup>28</sup>.

Il Consorzio provinciale antitubercolare di Trieste, che fino alla metà degli anni trenta non riesce ad aprire strutture nuove (molto grave la mancanza di una sede adeguata a Monfalcone), ma tenta di coordinare quanto già esiste: le carte indicano tuttavia come le difficoltà insite in questa proposta di riorganizzazione siano profonde, mentre è troppo spesso senza risultati l'impegno a costruire una base finanziaria solida, ricorrendo alla raccolta-fondi cui, accanto alla contribuzione assicurativa, anche comuni e province sono chiamati. La Cassa nazionale per le assicurazioni sociali cui è affidata la gestione centrale di tale previdenza (i Consorzi ne sono gli organismi periferici) molto spesso rifiuta il ricovero agli assicurati per il mancato o l'insufficiente versamento dei contributi. Avviene così che, nonostante il grande fermento di iniziative, l'onere maggiore dei ricoveri ospedalieri, su cui si gioca buona parte delle carte della lotta antitubercolare, resti sul bilancio risicato degli enti locali o sulle risorse residuali degli stessi Consorzi che devono intervenire proprio in caso di carenza contributiva. Il groviglio legislativo è fitto, altrettanto sgradevole il continuo rimpallo di responsabilità tra gli enti. La periferia giuliana segnala a più riprese il disagio per i moltissimi malati il cui censimento si comincia a formulare con sempre maggior precisione nella seconda metà degli anni trenta, sulla base dei dati raccolti dai dispensari dislocati in diverse aree delle province della Venezia Giulia<sup>29</sup>. È, d'altro canto, labile la possibilità di estendere l'opera preventiva e la vigilanza sulle condizioni delle famiglie più a rischio (sono cinque le assistenti sanitarie vigilatrici del Consorzio provinciale di Trieste, nel 1934). Ancora una volta sono le «feste del fiore» e poi le donazioni generose, incanalate dalla persuasione del regime, ad avere la meglio. Una debolezza strutturale, dunque, a fronte di progetto che vuol essere di ampio respiro.

Ma se l'estensione delle assicurazioni sociali a più ampie fasce di popolazione, è posta su basi aleatorie, il ruolo delle organizzazioni e delle istituzioni assisten-

---

27 ASTs, Pref. Atti generali, b. 473, "Bollettino della fondazione antitubercolare Saul Modiano", Editrice Fondazione Antitubercolare Saul Modiano, Trieste, 1927.

28 A. Millo, *L'élite del potere a Trieste. Una biografia collettiva 1891-1938*, Milano, Franco Angeli, 1989.

29 A. Vinci, "Malattie e società", cit., p. 279; cfr. anche ASTs, Pref. Atti generali, b. 799, f. Istituzioni antitubercolari.

ziali del regime, al contrario, appare in piena luce. Così si rivalutano gli spazi di presenza e di visibilità dello stesso nella società, nonché il suo potere (di ricatto e di controllo) sia rispetto ai ceti più umili sia rispetto alle fasce più agiate della popolazione, spesso inclini a mantenere frammenti di distinzione per rango e per stili di vita rispetto ai politici di professione.

Le conseguenze sono pesanti. Ridotta infatti la possibilità di far valere i diritti previdenziali e di cura acquisiti con la vecchia normativa asburgica, di cui si stava offuscando anche l'orgogliosa coscienza d'un tempo, finisce che un po' tutti si confondono nella vasta area dell'assistenza e della beneficenza che si dilata sempre di più, senza che ci sia la forza effettiva e la capacità di sostenere un impegno così ampio.

#### ASSISTENZA FASCISTA

A Trieste, la Congregazione di carità nasce nel 1923, sempre sulla base dell'estensione della legislazione italiana in materia di beneficenza e assistenza, in applicazione della legge Crispi in vigore nel Regno dal 1890. Di primo acchito non sembrano molte le trasformazioni rispetto della vecchia Direzione Generale di Pubblica Beneficenza che da metà Ottocento aveva guidato il fitto reticolo della filantropia cittadina, impostando una nuova concezione del soccorso ai poveri, allargando e consolidando le molte articolazioni del suo intervento (assistenza interna con i ricoveri di bambini, giovani e vecchi, la beneficenza esterna, gli alloggi popolari, etc.)<sup>30</sup>.

Nella seconda metà degli anni venti, l'ingresso più significativo nel reticolo delle organizzazioni di regime è quello dell'ONMI. Le circolari che giungono in provincia sono molto esplicite al riguardo:

[...] La funzione dell'Opera [...], come il legislatore la intese, non ha figura elemosiniera, non si identifica con quella della congregazione di carità [...]. Essa invece è [...] funzione di assistenza, di vigilanza, di propaganda igienico-educativa, di organizzazione, per lo sviluppo fisico e morale delle generazioni, nell'interesse superiore dello Stato [...]<sup>31</sup>.

Investita di tali compiti, l'ONMI non si accontenta di coordinare su base provinciale le istituzioni che abbiano per fine l'assistenza e la protezione della maternità e dell'infanzia: lo scopo è di trasformare tale funzione in un'azione di stretta vigilanza e di direzione incontrastata, con diritto di veto rispetto alle iniziative, numerose, consolidate e spesso d'avanguardia, già presenti sul territorio. Il piglio

<sup>30</sup> Soprattutto *Dalla beneficenza al welfare. Dall'Istituto generale dei poveri di Trieste all'Azienda pubblica di Servizi alla Persona ITIS*, a cura di A. Di Fant, Trieste, La Mongolfiera, 2009.

<sup>31</sup> ASTs, Pref. Atti generali, b. 770, f. ONMI, Federazione provinciale di Trieste. Circolare ONMI ai presidenti provinciali dell'Opera Nazionale per la protezione della Maternità e Infanzia, Roma, 21 aprile 1928.



direttivo prescinde dall'esistenza di strutture proprie dell'Opera stessa, mentre le forme di finanziamento ricadono ancora in larga parte, attraverso i comitati di patronato locali, sui contributi e sulle donazioni raccolte *in loco*; di qui le reazioni irritate delle strutture che accettano con sopportazione i nuovi venuti, le nuove burocrazie, i nuovi quadri dirigenti, all'interno dei quali entrano di diritto i segretari dei fasci, i rappresentanti del sindacato e personale direttamente nominato dal prefetto<sup>32</sup>. Le manifestazioni di deferenza nei confronti del regime da parte dei tradizionali professionisti dell'assistenza<sup>33</sup>, che volentieri parlano «dell'illuminato collettivismo del regime», il coinvolgimento dei più bei nomi della borghesia giuliana nel meccanismo delle opere assistenziali del regime stesso, smorzano col tempo gli attriti, ma non eliminano concorrenzialità a stento celate.

Alcune nicchie di autonomia vengono precariamente mantenute: così è per la Società Amici dell'Infanzia (SAI) sorta nella seconda metà dell'Ottocento sotto l'egida dell'alta borghesia cittadina e arricchita dalla presenza di medici di prim'ordine, prevalentemente formati nelle università tedesche e ben attenti alle più interessanti esperienze europee. Nel 1935, la Società viene tuttavia commissariata, in vista di progettati raggruppamenti con le istituzioni ospedaliere<sup>34</sup>.

Ancora più spinosa è la questione del confronto con le opere per l'infanzia della Lega Nazionale e con quelle, «sotto l'alto patrocinio dell'arciduchessa d'Aosta», dell'Opera Nazionale Italia Redenta (ONAIR). L'intervento delle organizzazioni fasciste (sia l'ONMI sia l'Opera Nazionale Balilla, ONB) scombina le carte in tavola. Alla fine del 1929 la Lega Nazionale cede il suo patrimonio e parte della sua attività all'ONB ed all'ONAIR, molto più tutelata dal prestigio dei suoi protettori<sup>35</sup>.

L'ONMI si prefigge intanto mete sempre più elevate e vaste, dal soccorso alle madri bisognose ed alla natalità illegittima, dall'assistenza all'infanzia abbandonata (con un numero elevato di affidi a famiglie o ad istituti)<sup>36</sup>, all'attenzione verso l'infanzia e l'adolescenza «deviata», fino alla cura dei fanciulli tubercolotici: con l'attivismo del personale mobilitato, con l'espandersi dei consultori pediatrici e

---

32 Per quello che riguarda la legislazione relativa all'ONMI e ai suoi compiti, vedi in particolare *Stato e infanzia nell'Italia Contemporanea. Origini, sviluppo e fine dell'ONMI 1925-1975*, a cura di M. Minesso, Bologna, Il Mulino, 2007 e il saggio di E. Vezzosi in questo stesso volume.

33 Sono di fondamentale importanza, in questi anni, gli interventi del direttore generale della Congregazione di carità di Trieste e già dirigente della Direzione generale di pubblica beneficenza, Carlo Rangan. Sulla questione dei rapporti con l'ONMI, vedi AITIS, C. Rangan, *Sull'indirizzo amministrativo ed educativo della Congregazione di Carità, 1929*, dattiloscritto; ASTs, Pref., Atti generali, b. 770, f. ONMI, cit., Relazione di Rangan al prefetto, Esecuzione, da parte della nostra Congregazione [...] delle norme di legge sull'assistenza e protezione della maternità e dell'infanzia, 28 febbraio 1927. Ma cfr. sempre *Dalla beneficenza al welfare*, a cura di A. Di Fant, cit.

34 ASTs, Pref. Atti generali, b. 770, f. Società contro la tubercolosi, SAI a prefetto, 13 aprile 1937.

35 Cfr. il saggio di Elisa Gobbato in questo stesso volume.

36 Il fenomeno è di rilevanti proporzioni già per Trieste: cfr. ONMI, *Relazione della Federazione Provinciale di Trieste nell'anno 1929*, Trieste, Debarba, 1930; Id., nell'anno 1931, Trieste, Debarba, 1932. Ma su questi argomenti, cfr. anche *Donne e famiglie nei sistemi di welfare, esperienze nazionali e regionali a confronto*, a cura di E. Vezzosi, R. Nunin, Roma, Carocci, 2007.



ostetrici, dei refettori materni, l'ente indubbiamente mira, tra contraddizioni e incertezze, a moltiplicare gli interventi al di là delle mete proprie dell'associazionismo di cui si è appena detto, tentando di raggiungere almeno i paesi e le cittadine più piccole del territorio<sup>37</sup>. Nel 1934, il Consiglio provinciale per l'economia corporativa segnala la nascita di una Casa della Madre e del Fanciullo a Grado, la prossima apertura di quella di Trieste nonché la fondazione di un albergo materno per madri «nubili, vedove e maritate», prive di un'abitazione, nell'immediata periferia del capoluogo<sup>38</sup>. Nonostante ciò, la differenza tra città e campagna è grande, così che, spesso, non solo si doveva operare, nell'assistenza alla madre ed al fanciullo una selezione tra poveri, odiosa ed accolta molto male dalla popolazione, oppure – in virtù della legge – una scelta privilegiata a favore delle madri bisognose che riconoscessero i figli illegittimi: il progetto demografico fascista di potenziamento della stirpe obbligava anche ad ulteriori sgradevoli graduatorie che privilegiavano, sui fondi a disposizione, i minorenni «sanabili» o «recuperabili»<sup>39</sup>. Nel 1937, quando ormai la riorganizzazione dell'istituzione è avviata da alcuni anni, il prefetto di Trieste solleva di nuovo la questione dei pochi fondi a disposizione e della scarsa possibilità di intervento dell'ONMI nei comuni minori della provincia, vista l'assenza negli stessi di «strutture preesistenti» da cui poter ripartire<sup>40</sup>. Va tenuto presente, inoltre, che la differenza tra città e campagna (comuni maggiori/comuni minori) significa anche, nell'area al confine orientale, un diverso insediamento dei gruppi nazionali: gli italiani, prevalentemente in città, e gli sloveni e i croati, prevalentemente in campagna. Il diverso grado di assistenza comporta, verosimilmente, elementi di complicazione anche dal punto di vista nazionale.

Sono lunghe in ogni caso le enumerazioni delle assistenze erogate (in sussidi, in natura, in ricoveri, in buoni pasto, con le cure per i bimbi tubercolotici e la profilassi antitubercolare): mostrano l'enormità dei bisogni, rispetto ai quali i risultati conseguiti, che pur suscitano speranze e attese, vanno valutati con cautela.

Come si fa a definire la povertà, si chiede nel 1929, proprio Carlo Rangan, il direttore generale della Congregazione di carità di Trieste, infastidito dalle richieste sempre più pressanti di ridurre le spese da parte delle istituzioni pubbliche. Nelle ragioni stesse del meccanismo assistenziale messo in moto dal regime è dichiarato il proposito di giungere a soccorrere il disagio prima che questa condizione diventi vera e propria indigenza: il concetto della prevenzione si sta formando accanto a quello della previdenza sociale vera e propria<sup>41</sup>. Il punto è che

---

37 Consiglio provinciale dell'economia corporativa della provincia di Trieste, *Relazione sull'andamento economico della provincia nel 1933-34*, Trieste, Officine grafiche dell'Editoriale Libreria, 1934.

38 *Ibidem*.

39 ASTs, Pref., Atti generali, b. 770, f. ONMI, cit., Circolare, 21 aprile 1928, cit.

40 Ivi, Prefettura di Trieste a Ministero degli Interni, 21 ottobre 1937; M. Minesso, *Stato e infanzia*, cit., cap. III.

41 Vedi *supra*, nota 33.

tutte le autorità locali, sono costantemente in difficoltà, mentre la grande crisi sta disegnando una forma della povertà che si sovrappone a quelle più antiche. Le suppliche di singole persone al prefetto, le denunce stesate dalle istituzioni per l'infanzia mostrano percorsi di vita drammatici, famiglie o madri sole alla ricerca di una casa «con le finestre», bambini malati di tubercolosi costretti a vivere «accatastati insieme agli adulti». Le sollecite vigilatrici scoprono nidi d'infezione, entrando nei tuguri urbani.

L'ONB, a sua volta, ripercorre le strade dell'assistenza all'infanzia e all'adolescenza, con un discorso di prevenzione (significative le figure dei medici scolastici e l'istituzione di una cassa mutua per gli iscritti) in funzione del miglioramento della «stirpe» e della «razza»: v'è da dire che l'organizzazione porta alla luce, in alcuni casi, altre immagini di fragilità e miseria. Nelle zone montane e pedemontane del Friuli, ad esempio, l'incidenza del «gozzismo» nei bimbi delle scuole primarie è messa in luce e discussa in una sede elevata di confronto: il convegno nazionale dei medici dell'ONB, tenutosi a Roma nel 1932<sup>42</sup>.

Nel 1931, la nascita degli Enti Opere Assistenziali (EOA), risponde agli stessi criteri di una piena «visibilità» del PNF nel campo dell'assistenza ai disoccupati e alle loro famiglie, intendendo dimostrare così una capillare e potente capacità organizzativa sotto la guida diretta del segretario federale; nello stesso modo la spinta invasiva dell'Ente punta a riconvertire quello che precedentemente rappresentava il settore della «beneficenza esterna» delle Congregazione di carità. L'assistenza invernale per le persone temporaneamente disoccupate, forme di assistenza integrative senza tener conto dei limiti imposti dal cosiddetto «domicilio di soccorso», la distribuzione di pacchi viveri e di vestiario, i pasti caldi, le refezioni scolastiche, la gestione delle colonie (con il contributo essenziale dell'ONB), costituiscono l'espressione propagandata della «solidarietà nazionale» gestita dal partito. Intanto avviene la riproposizione del modello dei comitati locali per la raccolta dei fondi sul territorio. In ogni caso, in città, sono i gruppi rionali del PNF a pilotare le erogazioni di sussidi, sono gli impiegati del partito (e le donne dei fasci femminili in particolare) a gestire il casellario centrale dell'assistenza pubblica e privata, con il rilascio di libretti e tessere familiari<sup>43</sup>. Sorveglianza e soccorso sono due facce della stessa medaglia. Dopo il 1930, il numero delle sole economie domestiche assistite supera a Trieste le 10.000 unità; nel se-

---

42 ASTs, Pref., Atti generali, b. 3018, f. ONB, II Convegno nazionale dei medici dell'ONB, Roma 30-31 luglio 1932.

43 AGCTs, Segreteria generale, Archivio particolare del segretario generale, b.23, Relazione sull'ECA, L'assistenza alle famiglie dei disoccupati e dei Reduci per l'anno XVI. La costituzione degli Enti Comunali di Assistenza nel 1937, sopprimendo le Congregazioni di Carità e inglobando l'EOA, lascia in ogni caso spazio alle assistenze gestite dal PNF per l'esercizio delle colonie estive e per le assistenze speciali. Il PNF assorbe del resto la stragrande maggioranza dei fondi disponibili. Più in generale, sulla nascita e sulle funzioni dell'EOA, cfr. S. Inaudi, *A tutti indistintamente, L'Ente Opera Assistenziale nel periodo fascista*, Bologna, Clueb, 2008: il volume contiene un'aggiornata bibliografia sulle tematiche del sistema assistenziale e previdenziale fascista.

condo semestre del 1934 sono 36.000 le razioni di cibo («i ranci del popolo») erogati a Monfalcone, su una popolazione presente di circa 22.000 persone<sup>44</sup>.

Ancora una volta è tuttavia «la farina del Duce» da cui si ricava «il pane del Duce» ciò che spesso aiuta a sostenere le situazioni più drammatiche: su 20.000 quintali di farina richiesti dal federale di Udine nel 1934, il duce «con magnanimo gesto» ne invia 8.000, suscitando comunque, a detta della stampa, la commo- zione degli indigenti.

Di certo, le elaborazioni teoriche e i temi propagandistici che il regime lan- cia per bocca di molti suoi esponenti nonché l'attivismo delle sue organizzazioni (mescolando prepotenza, modernità e funambolismo finanziario) aprono il var- co a nuovi bisogni e ad aspettative di un certo spessore; si introducono concetti (prevenzione, tutela ed educazione) che si possono inserire nel percorso di co- struzione di una «cittadinanza sociale» vera e propria. A patto, in ogni caso, di capire la tortuosità di questo stesso percorso e l'ambivalenza delle formulazioni, nel contesto di un regime totalitario: lo sviluppo, la potenza e la grandezza della Nazione e dello Stato (l'eugenetica è, a sua volta, un sottotitolo importante) sono l'obiettivo principale; il diritto sociale si presenta sotto forma di tutela elargita, una volta sconfitte le libere organizzazioni sindacali e politiche.

Resta l'immagine di un'umanità dolente sulla quale si stende una stretta coperta d'Arlecchino. Una coperta magari utile – va detto – a molte cose: rinforzare il ruo- lo di un ceto medio impiegatizio inserito nel settore assistenziale; consolidare il rapporto regime/popolo in un contesto di assoluta penuria (e di potenziale perico- losità), coinvolgere i ceti dirigenti prefascisti ridefinendo tutti i loro spazi di potere.

Per l'esperienza locale, «il nuovo» rappresenta una indubbia discontinuità, con marcati aspetti di arretramento, rispetto ad una crescita possibile da quella prima radice di razionalità e organizzazione, nel campo delle sicurezze e dei di- ritti sociali, che si era andata profilando a cavallo tra Ottocento e Novecento.

---

44 A. Vinci, «Il mito del confine orientale nell'elaborazione fascista», in *Regime fascista, nazione e periferie*, a cura di Ead., Udine, IFSML, 2010, pp.47 sgg.



EDIFICIO DELLA PIA CASA DEI POVERI

Fig. 1 – Scorcio della Pia casa dei poveri negli anni Trenta del Novecento.  
(AITIS, Trieste)



Fig. 2 – La Duchessa d'Aosta durante la sua visita all'Istituto dei poveri nel 1937.  
(AITIS, Trieste)





Fig. 3 – Il Nido San Giusto, funzionante dal 1923 al 1938 presso l'alloggio popolare di via Pondares. (AITIS, Trieste)

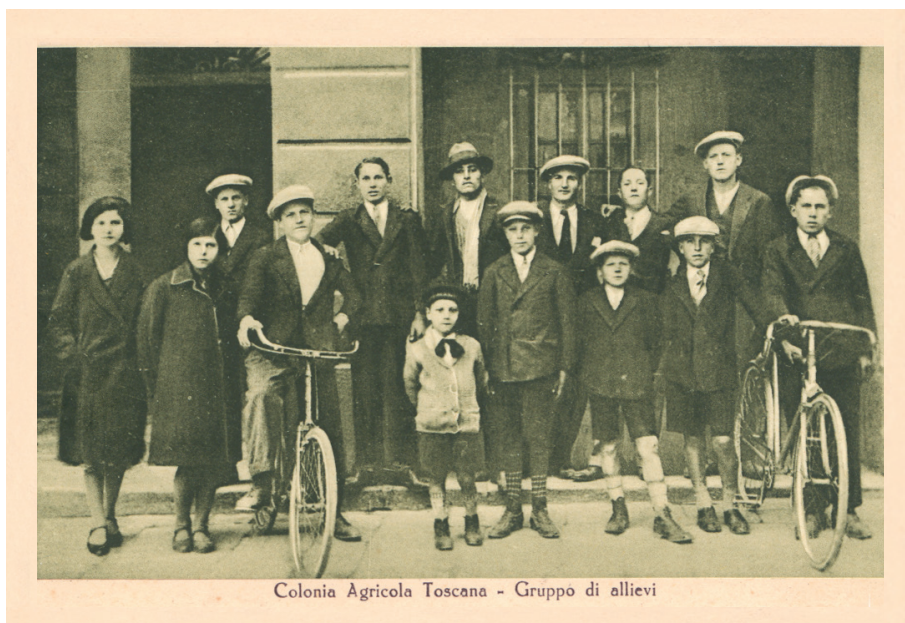


Fig. 4 – Allievi della «colonia agricola» istituita in Toscana dal 1922. (AITIS, Trieste)



Fig. 5 – Le “piccole italiane” dell’educatorio femminile si esibiscono nel cortile dell’Istituto. (AITIS, Trieste)



Fig. 6 – L’OMNI conferisce alla Congregazione di Carità di Trieste la medaglia d’oro, 1935. (AITIS, Trieste)